

LUIGI MAUCERI

IL CASTELLO EURIALO
NELLA STORIA E NELL'ARTE



EDIZIONI DAFNI

I. — PRELIMINARI STORICI (1)

Siracusa, uscita vittoriosa nel 413 a. Cr. dal lungo assedio ateniese, si accingeva ad affrontare nuovi cimenti.

La potenza navale di Atene, insanabilmente ferita nel porto di Siracusa, dava adito a Cartagine di conseguire maggior libertà nei mari e di allargare sempre più la propria preminenza commerciale. Posta nel centro del bacino del Mediterraneo, di fronte alla Sicilia, Cartagine anelava a deprimere il rigoglio delle altre città marinare, e ad affermare la propria supremazia navale di fronte ai Greci di occidente; perchè vedeva chiaro che, presto o tardi, le triere siracusane avrebbero, invece delle ateniesi, battuto i mari trionfalmente, facendo esercitare, a proprio danno, una concorrenza più intensa. La necessità di conservare il dominio sui mari e la prevalenza politica e commerciale sulla Sicilia occidentale, spingeva quindi i Puni ad una maggiore attività negli affari dell'isola.

D'altra parte, il senato cartaginese non poteva dimenticare che la fondazione di Selinunte e di Imera, agli avamposti della razza greca di Sicilia, era stata quasi una sfida contro la potenza punica; nè tanto meno i discendenti di Magone potevano obliare che Amilcare, di loro famiglia, era rimasto vinto ed ucciso sotto Imera, ed il figlio di lui Giscone era morto esule a Selinunte. Prevalenza di commerci e di razza, ragione di famiglia e di rappresaglia, mettevano Cartagine nella necessità di cercare favorevoli eventi per deprimere i Greci di Sicilia e debellare la potenza di Siracusa, estendendo la propria supremazia sulla intera Sicilia.

In un paese, in cui vivevano così vicini, e con alterno antagonismo, Greci di diversa stirpe, Siculi, Sicani, Elimi, Fenici e Puni, non era difficile lo intervento armato di chi avesse voluto far pesare sugli altri la forza delle proprie armi. Pertanto, come ad Atene non mancò il pretesto per una spedizione in Sicilia, così a Cartagine non sfuggì l'occasione di scatenare la guerra.

Annibale, nel 409 av. Cr., sbarca in Sicilia, chiamato dai Segestani; assedia Selinunte, la espugna e ne fa scempio; indi corre ad Imera, l'assale ed immola 3000 cittadini ai Mani dell'avo Amilcare.

I Siracusani cercarono di soccorrere le due pericolanti città, ma la turbolenta democrazia di Siracusa si mostrò inetta alla grande impresa; sicchè a Selinunte giunsero tardi i soccorsi, e ad Imera Diocle, temendo una diversione di Annibale verso Siracusa, lesinò gli aiuti; ed assistè in ultimo, impotente, alla distruzione della misera città.

(1) Per le fonti storiche di questi preliminari vedi A. HOLM, *Storia della Sicilia nell'Antichità*, Torino 1901, vol. II, libro V, p. 181 a 278; F. S. CAVALLARI - A. HOLM - C. CAVALLARI, *Topografia Archeologica di Siracusa*, Palermo 1883 pag. 241 a 264; G. BELOCH, *Impero Siciliano di Dionisio*, Mem. Accad. dei Lincei vol. VII, 1881 p. 211 a 235.

I Siracusani, nel nuovo cimento, non ebbero, come 70 anni prima, a capo della cosa pubblica, un uomo del valore di Gelone, e non poterono quindi impedire che si verificasse una delle crisi più dolorose che racconti la storia.

Solo Ermocrate di Siracusa avrebbe potuto disciplinare le forze greche, ed opporre una energica resistenza alle armi di Cartagine; ma la repubblica siracusana, sospettosa e gelosa del prestigio di questo grande cittadino, teneva lui lontano dalla Sicilia, a guerreggiare nell'Asia Minore, contro le Colonie di Atene.

Ermocrate, che Tucidide chiama « uomo non inferiore ad alcuno in prudenza, valoroso in guerra ove si era sempre egregiamente condotto, di grande grido per la sua gagliardia » (1), turbava, più del pericolo punico, i sonni della sospettosa democrazia siracusana. Sebbene egli avesse onorato le armi di Siracusa in lidi lontani, fu deposto da capo della spedizione dopo la sfortunata battaglia navale di Cizico e condannato al bando.

Ma, ritornato libero di sè, si decide a capitanare il movimento greco contro Cartagine. Fornito di mezzi dal Satrapo Farnabazo, sbarca a Mesana, assolda mille combattenti, percorre la Sicilia occidentale, e molesta i possedimenti punici; corre a Selinunte, ne riedifica l'abitato nell'acropoli, rafforzandone le muraglie, indi va ad Imera, e raccolte quivi le ossa insepolti dei guerrieri siracusani, ai quali Diocle non aveva saputo dare pietosa sepoltura, ne compone un mesto convoglio e lo spedisce a Siracusa. Il popolo, dopo aver tumultuato, rese grandi onoranze alle misere spoglie dei Siracusani periti sotto Imera; condannò al bando Diocle, ma non richiamò Ermocrate. Questi però, spinto da numerosi partigiani, ruppe ogni indugio e, con pochi dei suoi, si presentò notte tempo presso una delle porte di Siracusa. Allora i cittadini, ritenendo imminente la tirannide, si radunarono in tumulto, e nel subbuglio notturno che ne seguì, Ermocrate e la maggior parte dei suoi aderenti vennero trucidati.

Fra costoro uno ve n'era, che, ferito gravemente, fu dato per morto e curato segretamente dagli amici. Quest'uomo predestinato, che riempì la storia delle sue gesta, era Dionisio.



Dionisio, uomo di forte animo, di grande valore, ambizioso e senza scrupoli, mirò sin dalla giovinezza a prendere le redini dello Stato. Non nobile di casta ma uomo colto, ricorse all'espedito di ingraziarsi la plebe per salire in alto, accentrare in sè tutti i poteri indispensabili per disciplinare le forze greche ed opporre una gagliarda resistenza al dilagare della potenza cartaginese. All'ardua impresa egli si preparò con ardore e con mezzi adeguati.

Era l'anno 406 a. Cr. e la Sicilia tutta si trovava in grande fermento, perchè una nuova spedizione di Cartagine aveva deciso la sorte della splendida città di Agrigento. I Siracusani corsero, anche questa volta, in difesa della città assalita, ma era destino che la democrazia si mostrasse impotente di fronte a Cartagine. Infatti, gli Agrigentini, sotto gli occhi dei generali si-

(1) TUCIDIDE, VI, 72; V. anche DIODORO, XIII, 34, POLIBIO, XII, 25.

racusani, furono costretti ad abbandonare notte tempo la patria, ed a lasciare che il feroce Amilcare saccheggiasse le loro ricche case ed i templi famosi.

Dionisio, traendo partito da questo insuccesso, fece divampare lo sdegno del popolo siracusano contro i capi militari, e, col favore della plebe, si fece eleggere *stratego*, dapprima insieme ad altri due, e poi unico capo delle milizie siracusane, ossia *stratego autocratore* ⁽¹⁾. Dionisio, occupando siffatta magistratura, venne ad assumere, all'età di 25 anni, gran parte dei poteri che la costituzione dava al popolo siracusano; egli, pur mirando al dominio assoluto, si servì di quei poteri per la salvezza della razza greca, di fronte all'opera sterminatrice di Cartagine, che seguiva la sua marcia di distruzione verso la Sicilia orientale; e le città greche, costernate per l'imminente pericolo, non avevano speranza di salvezza che nelle armi dei Siracusani comandati da Dionisio.

Correva l'anno 405 a. Cr. ed i Puni, non contenti di aver distrutto Selinunte, Imera ed Agrigento, piombavano su Gela e la cingevano d'assedio.

Dionisio si affrettò a soccorrere la disgraziata città, e preparò il suo piano di battaglia con un'azione simultanea per mare e per terra. Ma sventuratamente, sul piano di lui pesò quella stessa fatalità che gravò sugli Italiani in Africa 23 secoli dopo! L'azione combinata dei vari corpi di esercito non risultò contemporanea contro le soverchianti forze del nemico, ed i Cartaginesi, sopraffacendo così i primi arrivati, ebbero battaglia vinta.

A Dionisio non rimase altro scampo che fare abbandonare ai Geloï, nascostamente, la loro città, e condurli, insieme ai cittadini di Camarina, ad abitare in Siracusa, in cui riteneva più formidabile la difesa e più sicura la vittoria finale.

Amilcare, preoccupato dei preparativi guerreschi dei Siracusani, e delle infelici condizioni sanitarie del proprio esercito, troncò la guerra e, dopo avere stipulato un trattato di pace, ritornò in Africa.

* * *

Dionisio, riconosciuto dai Cartaginesi signore di Siracusa e di buona parte della Sicilia, dopo avere stretto vincoli di amicizia con Sparta, si adoperò, per consolidare il proprio potere di fronte alle mene degli ottimati siracusani, e a fare grandi preparativi per la estrema lotta contro Cartagine. Egli sapeva bene che la pace conchiusa non era altro che una tregua, e che, presto o tardi, Siracusa, con tutta la popolazione greca di Sicilia, sarebbe stata impegnata in una suprema guerra contro i Cartaginesi. Si accinse quindi con ardore a rendere Siracusa inespugnabile per mare e per terra, e ad infondere nell'animo dei Sicelioti la convinzione che solo l'opera di lui poteva fare argine all'irrompente invasione di Cartagine. Egli allora concepì l'ardito disegno di fortificare il colle situato sul culmine della grande terrazza di Epipole, e di far partire da quella altura, per arrivare sino al mare, due lunghe muraglie poggiate sui due ciglioni della terrazza stessa e parimenti sull'attigua terrazza del Fusco, per recingere ed includer tutto, nel perimetro della popolosa pentapoli.

(1) στρατηγός αυτοκράτορας.

Dionisio ricordava come, al tempo dell'assedio ateniese, le più gravi minacce a danno della città fossero provenute dalla facilità con cui l'oste nemica poté occupare il colle Eurialo e la terrazza di Epipole; ed era questo che, nel prevedibile evento di un nuovo assedio, i Siracusani dovevano impedire ad ogni costo.

Si trattava di costruire un castello formidabile, in un punto strategico circondato da balze, e di erigere una cinta poderosa, che, aggiunta a quella già esistente lungo il mare, a difesa di Acradina e di Tica, portava il perimetro della città al colossale sviluppo di stadi 184 (circa m. 27.300); ma Dionisio non era uomo da arrestarsi davanti alle difficoltà.

Nell'anno 402 a. Cr., egli radunò 60.000 robusti operai e contadini del territorio siracusano, e, con l'aiuto di 6000 carri, fece costruire, in soli 20 giorni, tutta la muraglia nord della terrazza di Epipole lunga 5 chilometri circa. L'opera poderosa, di cui tuttora si ammirano gli avanzi meravigliosi, fu costruita, come racconta Diodoro Siculo ⁽¹⁾, fra l'entusiasmo dei Siracusani e coll'assistenza dello stesso Dionisio, il quale si recava dappertutto, incitando gli operai al lavoro e coll'esempio e con premi.

Successivamente egli fece costruire l'altra muraglia, sul bordo meridionale della terrazza di Epipole, poco lungi dal colle Temenite; e da lì, dovendo includere nella cerchia la Neapoli, eseguì quel colossale sbarramento ad angoli salienti e rientranti, di cui tuttora si ammirano gli avanzi di fondazione nel sottostante pianoro, chiamato oggi del Fusco, dal cui bordo, prospiciente verso la palude Lysimeleia, condusse sino al gran Porto la poderosa opera di difesa.

Il Castello Eurialo, che costituiva la chiave di tutta la formidabile opera concepita dallo *Stratego* siracusano per lottare contro Cartagine, fu costruito, secondo le congetture di Holm ⁽²⁾, in cinque anni, e cioè dal 402 al 397 a. Cr. Ed è in questa opera, chiamata meravigliosa dal Freeman, che Dionisio esplicò il suo talento di stratega, e tutto il suo fervore per la causa nazionale greca.



Il Castello Eurialo fu innalzato sul punto di convergenza delle due grandi muraglie che chiudevano la terrazza di Epipole, ed a cavaliere di una strada, che serviva, come ricorda Tito Livio ⁽³⁾, a mettere in comunicazione Siracusa coi campi e coi luoghi interni dell'isola. Quest'opera militare, secondo il piano di Dionisio, mirava a proteggere il vettovagliamento della pentapoli ed a formare base di operazione forte e sicura contro il nemico che tentasse cingerla di assedio.

Dionisio perciò costruì il Castello in modo da renderlo non solo inspugnabile per assalto, ma adatto alle sortite delle milizie, per qualsiasi impresa offensiva.

Quando egli vide con certezza che le formidabili fortificazioni di Siracusa gli offrivano il mezzo di sfidare Cartagine con successo, si diede con attività febbrile ad allestire tutti gli apparecchi guerreschi per iniziare una

⁽¹⁾ DIODORO, XIV, 41-43.

⁽²⁾ *Topografia Archeologica di Siracusa*, op. cit. pag. 253.

⁽³⁾ LIVIO, XXV, 25.

lotta offensiva. I temènoi dei templi, i portici delle piazze, i ginnasi e le case dei più cospicui cittadini furono occupati da una miriade di operai per apprestare armi e difese. Nel volgere di pochi mesi furono allestiti 140.000 scudi ed altrettante spade ed elmi; furono fabbricate oltre 14.000 corazze. Anche la flotta fu messa in assetto di guerra riparando le vecchie navi e costruendone altre nuove, cosicchè, in poco tempo, 300 triremi si trovarono atte a prendere il mare.

Dionisio aveva per tal modo trasfuso nel popolo siracusano il suo grande fervore per liberare il resto della Sicilia dai Puni; e l'entusiasmo fu grande quando, in una assemblea popolare, egli bandì la guerra contro i fieri nemici della razza greca. Fu una esplosione di sdegno da lungo tempo represso contro tutto ciò che di cartaginese avesse il nome; sdegno che si propagò anche alle città siciliane soggette alla dominazione di Cartagine: fu un avvenimento paragonabile al Vespro Siciliano, come osserva l'Holm, ma più terribile di quello famoso del XIII secolo.

Dionisio, sostenuto dal favore della maggior parte dei Sicelioti, dall'amicizia di Sparta e dalla neutralità benevola degli Stati confinanti, mandò, sul principio dell'anno 397 a. Cr., ambasciatori a Cartagine per intimare, a nome del popolo siracusano, di lasciar libere tutte le città greche della Sicilia. Era evidente che con ciò dovesse divampare la guerra.

Dionisio entra subito in campo, muove contro Mozia, l'assedia e l'espugna; Cartagine, sebbene afflitta dalla peste, aduna un forte esercito di mercenari, guidato da Imilcone, e lo fa sbarcare in Sicilia; il grave duello ha per terra e per mare mutevole sorte per le due parti; ma infine Imilcone prende il sopravvento, e minaccioso si avvanza verso Siracusa, occupando prima Mesana. Però una straordinaria eruzione dell'Etna gli taglia la via, e l'obbliga a girare il grande vulcano dalla parte occidentale, per potersi recare ad investire Siracusa.

Intanto la flotta siracusana viene battuta nei pressi di Catana, e Dionisio coll'esercito è costretto a rientrare in Siracusa e ad apprestarsi alla estrema difesa, mettendo in grave cimento le formidabili fortificazioni da lui ideate.

La flotta cartaginese, forte di 200 triremi e di 1800 navi da carico, entra quasi trionfalmente l'anno 396 a. C. nel gran Porto di Siracusa; e poco dopo sopraggiunge per terra Imilcone con 300.000 armati e si accampa presso l'Olimpico, evitando di assalire le opere fortificate.

Arduo cimento era quello cui veniva esposta Siracusa; ma Dionisio vigilava senza tregua, e le grandi opere da lui attuate, facenti capo al Castello Eurialo, erano lì a sorreggere le fortune della razza greca. Egli, appoggiandosi a quelle fortificazioni, era libero nelle proprie decisioni; e, quando si avvide che il nemico si trovava stremato dalle malattie e dai disagi del lungo assedio, ideò il suo piano di battaglia. Dispose un'azione combinata delle forze di mare e di terra, e, nottetempo e di sorpresa, riuscì a conquistare i due castelli cartaginesi posti nell'Olimpico e, nel seno Dascone del Porto Grande, mentre la flotta siracusana, sul far del giorno, assaliva i ripari di quella nemica ⁽¹⁾.

(1) L'Olimpico ricadeva nella collina a destra del fiume Anapo, in prossimità del porto ove si trovano ora due colonne monolitiche che appartenevano al tempio di Giove Olimpico.

Il seno Dascone devesi identificare con l'attuale spiaggia detta Calarini, che si stende rimpetto alla bocca del porto. V. tav. VI.

Le navi siracusane distrussero e catturarono parte della flotta cartaginese; e Dionisio, avendo in pari tempo incalzato l'esercito nemico sino al mare, potè, in vicinanza alla foce dell'Anapo, appiccare il fuoco a 40 legni cartaginesi, i quali trascinati dal forte vento, in preda alle fiamme, sparsero il terrore e la morte nel resto della flotta nemica. Alla orrenda battaglia navale furono spettatori i combattenti delle due parti e le donne siracusane. I combattenti dalla spiaggia del porto, e le donne, dai tetti delle loro case, assordavano l'aria d'urlo di gioia e di dolore, alla vista dello immane spettacolo di quel mare di fuoco che ciruiva le navi fuggitive, aggiungendo orrore alla disfatta della grande armata cartaginese.

La battaglia vinta da Dionisio obbligò Imilcone a pagare una indennità di guerra ed a fuggire notte tempo coi resti della spedizione.

Così, nell'anno 395 a. Cr., la civiltà greca risorgeva, come la fenice, a nuova vita dalle fiamme della flotta cartaginese arsa e quasi distrutta nel porto di Siracusa, lasciando alle aquile latine la lotta decisiva, che scacciar doveva dall'Europa la razza semita. Dionisio, chiamato da Publio Scipione ⁽¹⁾ il più grande degli uomini per valore e per senno, aveva salvato il mondo ellenico da una grande rovina.

(1) POLIB., XV, 35.